

Dopo la circolare su orari e permessi

## Al Tesoro sono in guerra, non solo per il cappuccino

Infuocata assemblea dei dipendenti in via XX Settembre - «È da marzo che chiediamo di discutere l'organizzazione del lavoro»

Circola voce che l'ordine sia stato impartito dal ministro Gorla in persona scandalizzato per i troppi impiegati nei quali si imbatteva fuori delle mura del palazzo del ministero del Tesoro. A eseguire la direttiva è a dare un giro di vite alle abitudini dello statale ci ha pensato, però, il capo di gabinetto Pasquale De Lise che il 13 settembre scorso ha emanato una circolare da copriufficio: controllo rigido degli orari di entrata e di uscita e accesso unico attraverso l'entrata di via XX Settembre. La stretta ha provocato un piccolo terremoto tra i 4000 dipendenti della sede centrale del Tesoro. Diversi ministeriali sono stati costretti ad un forzoso footing mattutino per raggiungere l'entrata obbligata, mentre prima potevano più agevolmente entrare in ufficio attraverso le altre tre entrate laterali. Una parte consistente dei dipendenti del Tesoro arriva infatti anche da fuori Roma ed è costretta a fare i conti con la puntualità di treni e autobus. Questo per l'entrata, ma anche l'uscita, con una fiumana di 4000 persone costrette a riversarsi sulle scarse uscite. In un budello largo una decina di metri, ha provocato un coro di proteste.

Per la sanatoria

### Vetere agli «abusivi»: «Subito le domande»

«È importante che quanti intendono ottenere la sanatoria presentino immediatamente, senza perdere un giorno, la domanda nei termini che sono stati indicati. L'appello a far presto è rivolto agli «abusivi» dal sindaco in persona. Vetere, a Rimini per il convegno dell'Ancl, ha rilasciato una dichiarazione nella quale, in pratica si ribadisce l'invito fatto dall'assessore Pala ai proprietari di abitazioni abusive.

È vero che il governo ha bocciato la legge regionale di proroga per le domande di sanatoria, quella legge che includeva anche le abitazioni costruite dopo il '79 e fino all'83. «È un atto grave» dice Vetere, al quale però non è escluso che il Parlamento trovi un qualche correttivo. «Mi auguro — dice Vetere — che possa succedere al momento della ripresa della discussione sul condono edilizio e che il Parlamento recepisca la legge della Regione Lazio».

Ad ogni buon conto, ha detto ancora il sindaco, a scanso di sorprese è importante che quanti intendono ottenere la sanatoria presentino immediatamente la domanda. Un impegno in questo senso è stato assunto dal Comune in un recente incontro con l'Unione Borgate.

Vetere da Rimini ha ribadito che l'orientamento della giunta è di procedere con sollecitudine al rilascio delle concessioni in sanatoria sulla base della legge regionale, di evitare le procedure di demolizione, di andare avanti con il censimento delle case sfitte in tutta la città, di mantenere ferma la distinzione tra abusivismo di necessità e di speculazione e di impedire lo sviluppo di qualsiasi abusivismo futuro.

zio Sarti della CGIL. Funzione pubblica nazionale — che chiediamo un incontro per discutere queste questioni». Con l'ultimo incontro gli statali hanno strappato il diritto alla contrattazione articolata. C'è la possibilità, quindi, di andare a vedere cosa fare in concreto nelle singole realtà dell'apparato burocratico. «Certo che lo statale deve rispettare l'orario di lavoro, ci mancherebbe altro — aggiunge Sarti — ma noi vogliamo discutere di orario legato alla produttività. Vogliamo arrivare alla costruzione di piani di lavoro con scadenze precise al termine delle quali, ci sia anche un "premio" per chi le rispetta. Ed è in questa ottica che vediamo il compenso incentivato che da alcuni parti viene invece inteso solo come premio di pura e semplice presenza dietro una scrivania».

Di tutto questo ieri mattina le organizzazioni sindacali hanno discusso con il sottosegretario Tarabini, mentre a poca distanza, nel cortile, era in corso l'infuocata assemblea dei dipendenti. Il sottosegretario si è impegnato a prendere contatti con il ministro Gorla che si trova a New York. «Ci siamo lasciati — ha detto Sarti al termine dell'incontro — con l'intesa di rivederci all'inizio della prossima settimana per dare il via alla contrattazione articolata vera e propria. Sarà una dura battaglia per vincere resistenze e togliere incrostazioni che soprattutto esistono nelle alte sfere della burocrazia statale, ma questa è la guerra che vogliamo fare non certo quella per il cappuccino».

Ronald Pergolini

Un delitto analogo all'ondata di «esecuzioni» avvenute qualche anno fa

## Tornano i sicari di Gheddafi?

### Esule libico strangolato in una pensione di Termini

Il corpo di Mohamed Khomsi, 39 anni, trovato nascosto sotto un letto - La polizia segue la pista politica e cerca un connazionale della vittima - Una colluttazione



Coel è stato trovato il corpo di Mohammed Khomsi

Strangolato con un pezzo di lenzuolo stretto intorno al collo. Così è stato ucciso il libico Mohamed Khomsi, 39 anni, rifugiato politico in Italia. Il suo corpo, devastato dai segni di violente percosse è stato trovato ieri mattina nascosto sotto il letto di una stanza della pensione «Cavour» dove aveva preso alloggio da due giorni con un suo connazionale. Secondo il medico legale la morte dovrebbe risalire a dieci-dodici ore prima della tragica scoperta, tra le undici e la mezzanotte di mercoledì scorso proprio quando il suo compagno di stanza Salam Maas di 27 anni è stato visto uscire frettolosamente dalla pensione con i bagagli in mano.

Anche se gli investigatori lasciano per ora il ventaglio delle ipotesi aperte a tutte le risposte sembra, però, che la loro attenzione si stia concentrando su una pista ben definita e che lega il misterioso delitto alla guerra scatenata dal colonnello Gheddafi e dai suoi killer contro gli oppositori del regime rifugiati in Italia e in altri paesi. Khomsi era partito da Tripoli nell'81 e da allora non aveva fatto più ritorno in patria. A Roma, a quanto sembra, non aveva nessuna occupazione e recentemente era finito in carcere per una rapina. Uscito per mancanza di indizi, si era visto recitare poco dopo un provvedimento di espatrio.

Per evitare il pericolo di un rientro in Libia Khomsi non solo si era rivolto al TAR ottenendo dal tribunale amministrativo regionale la sospensione dell'ordine, ma aveva fatto anche di più arrivando con successo fino all'ONU: il commissariato dell'Organismo Internazionale nel maggio scorso gli aveva infatti riconosciuto la qualifica di rifugiato politico. Una posizione che lo ha messo al riparo da ogni richiesta legale di rimpatrio, ma che non è riuscita a salvarlo dalla vendetta.

Martedì sera il portiere di notte se l'è trovato davanti con il suo amico. Hanno chiesto una stanza con bagno per due, hanno pagato in anticipo la permanenza di quarantotto ore e sono saliti in ascensore al quinto piano, diretti alla stanza assegnata, la numero 526. Il giorno dopo Khomsi è uscito ed è rientrato nel tardo pomeriggio. Da allora nessuno l'ha più visto. Quando era ormai notte il custode ha scorto nella hall Salam Maas che se ne andava con due valigie in mano, e la chiave della camera — ma questo il guardiano non poteva immaginarlo — in tasca.

Poliziotti e sceriffi. A mezzogiorno una donna della polizia apre la porta della «526» con un passaporto e comincia a far ordine. Sulla moquette accanto al letto matrimoniale c'è una piccola macchia di sangue. La donna si insospettisce e guarda intorno e alla fine solleva il materasso: sotto, infilato tra la rete e il pavimento, c'è il cadavere. Ha il viso gonfio e insanguinato, le mani, le braccia e il torace pieni di ecchimosi, la striscia di stoffa ancora intorno al collo. Ha indosso un paio di pantaloni grigi e ai piedi sono rimasti solo i calzini. Le scarpe verranno trovate più tardi dalla Scientifica nascoste sotto un altro letto.

Nella stanza apparentemente sembra tutto in ordine, a parte le innumerevoli sigarette spente nel portacenere, sei lattine di birra vuote, un pacchetto di sigarette MS e cinque Marlboro sparse alla rinfusa sul tavolino. Nell'armadio non è rimasto neppure un vestito. Spariti anche i passaporti che i due ospiti avevano presentato alla direzione della pensione per la trascrizione delle generalità.

Nel bagno, in un cestino di rifiuti, gli agenti trovano qualche ricevuta strappata, gettata via, per terra un bottone caduto durante la colluttazione, e la copia di un quotidiano romano. L'assassino non poteva essere solo, lo provano i numerosi segni lasciati sul corpo di Khomsi; qualcuno deve aver tenuto fermo il libico, mentre un altro dopo averlo picchiato selvaggiamente, stringeva il cappio intorno alla gola. È la prima ipotesi, la più ovvia, a cui giungono gli inquirenti durante un sopralluogo. Negli archivi della questura si cercano le analogie con gli altri delitti orribili dalle oscure trame dei giustizieri di Gheddafi. Le trovano nella scheda di Mohamed Fouad Bouhjar facoltoso commerciante di legname, l'ultima vittima della sanguinosa escalation anche lui strangolato e nascosto sotto il letto in una pensione di via Nazionale nel maggio dell'80 la matrice politica di quell'omicidio fu subito chiara, ma gli esecutori non furono mai trovati.

Valeria Parboni

## Ex prete trovato in fin di vita Viveva con i «barboni» a Termini

Un ex prete, cieco, è stato ritrovato con il cranio sfondato in un angolino buio di via Marsala, quasi all'ingresso della Stazione Termini. Sergio Prata, 56 anni, sembrava privo di vita. Soccorso e trasportato al reparto craniolesi del San Camillo, è in gravissime condizioni e in stato di coma profondo.

L'uomo aveva lasciato l'abito talare molti anni fa ed era già noto alla polizia. Spesso si aggirava ubriaco intorno alla Stazione Termini o fra i bar vicini al Pantheon. Si era ridotto a fare la vita del barbone e ultimamente era anche diventato cieco. Ancora incerte le cause del trauma. Gli

inquirenti ritengono che si potrebbe trattare di una ferrea aggressione maturata nell'ambiente degli sbandati che bivaccano di notte alla Stazione. Ma si sta seguendo anche l'ipotesi di una violenta caduta accidentale, indicata come probabile dai medici.

A fare la terribile scoperta è stato un pendolare, Giuseppe Geraci, che come ogni mattina verso le quattro stava infilando l'ingresso di via Marsala per andare a prendere il treno che lo porta al lavoro. Ha notato qualcosa di strano e si è avvicinato. In un angolo buio, con la testa sfondata, Sergio Prata giaceva

in una pozza di sangue. L'uomo ha chiesto aiuto e l'ex prete è stato soccorso dagli agenti di una «volante». Lo hanno immediatamente trasportato al pronto soccorso del Policlinico Umberto I ma i medici di turno, vista l'estrema gravità delle sue condizioni, ne hanno disposto il trasferimento in un reparto specializzato.

L'ex religioso è stato quindi portato al San Camillo e ricoverato presso il reparto craniolesi del nosocomio di Monteverde. Ha entrambe le pareti temporali sfondate e si trova in stato di coma profondo. In serata le sue condizioni lasciavano poche speranze.

La morte per epatite del detenuto tossicodipendente: sconcertante difesa dei medici al processo

## «Non fu curato... perché non lo chiese»

Ore 9, aula affollata. Dietro il banco degli imputati siedono per la prima volta i medici di Regina Coeli e Rebibbia accusati di omicidio colposo per la morte di Domenico Magnoli Carrella, per epatite virale il 1° aprile 1981.

L'udienza dura quattro ore ed è quasi tutta occupata dagli interrogatori degli imputati. Molti attoniti per la prima seduta di un processo che consentirà far luce almeno su alcuni aspetti dell'assistenza sanitaria nelle carceri romane. Gli imputati presenti sono Vincenzo Ferimonti (in servizio a Regina Coeli), Filippo Procinio, Nicola Ciccarone, Gianpiero Capicciotti, Giancarlo Galeazzi e Claudio Petrecca (di Rebibbia). Manca Vito Amorosi (anche lui di Rebibbia).

Domenico Magnoli era un tossicodipendente di 22 anni, arrestato per spaccio (aveva in tasca alcune dosi di eroina) il 17 marzo di 3 anni fa. In carcere rimase in tutto quattordici giorni, venne visitato da 14 medici, e benché le sue condizioni di salute fossero nell'ultima settimana di vita ormai gravissime come unica terapia ebbe una lunga serie di trasferimenti. Morì nell'astanteria del Policlinico, dove era giunto praticamente in coma qualche ora prima.

Il primo a deporre è Vincenzo Ferimonti. Visitò Domenico Magnoli due volte il 27 marzo, quando il giovane aveva già la febbre alta e in quella stessa giornata aveva perso i sensi a più riprese. Al medico, Fausto Tarsitano, avvocato di parte ci-

vile, chiede perché autorizzò il trasferimento da Regina Coeli a Rebibbia nonostante le cattive condizioni di Domenico Magnoli Carrella. La risposta è sorprendente: «Non ho fatto vedere il provvedimento poiché pensavo che non sarebbe stato più trasferito. Lo avevo visitato subito dopo pranzo e alle 21. Avendolo trovato ancora lì a tarda sera ho creduto che sarebbe rimasto a Regina Coeli».

E invece il pomeriggio seguente il giovane venne regolarmente trasferito a Rebibbia. Nei due giorni che seguirono fu visitato da altri due medici. Con i segni dell'epatite ormai evidenti, si decise il trasferimento in infermeria per effettuare le analisi. E qui che successe un altro episodio sconcertante. E il dottor Gianpiero Capicciotti a rac-

contarlo, durante la sua deposizione. «Dissi ad un infermiere di prelevare il sangue per fare le analisi, ma dal momento che non si riusciva, perché le vene del detenuto erano indurite dalle iniezioni, ci provai io stesso anche in questo caso senza successo. Senza gli accertamenti dunque nessuno diagnosticò l'epatite. Formalità necessaria per il ricovero in ospedale. Il giovane fu perciò abbandonato in infermeria per altri due giorni».

Fausto Tarsitano chiede allora perché non è stato chiamato un medico «esterno» con l'assistenza necessaria (un ago a farfalla) per effettuare analisi, come prevede in questi casi il regolamento. La risposta non arriva. E ancora il dottor Ferimonti a tracciare un'altra immagine

inquietante sul funzionamento dell'assistenza sanitaria nelle carceri: dopo avere annotato sul registro le condizioni del giovane visitato il 27 marzo non si occupa più del caso. «È il giorno dopo perché nessuno ha più visto il ragazzo?». C'è un momento d'imbarazzo, poi Vincenzo Ferimonti riferisce che non spettava a lui perché il 28 era presente come medico di guardia (solo per i casi urgenti) e non di turno. «E allora perché non lo ha visitato il medico di turno?». Perché le visite si effettuano solo su richiesta del detenuto. In altre parole in carcere è impossibile essere curati.

Gli interrogatori proseguono fino all'una, tra l'imbarazzo degli imputati e le contestazioni del pubblico ministero Gian-

carlo Armati e dell'avvocato di parte civile. Depone infine Emanuele Restivo, il direttore del carcere di Rebibbia, che conferma di non essere mai stato avvertito di nulla se non dopo il ricovero in ospedale (e cioè quando Domenico Magnoli era già in coma). In ogni caso senza un'esplicita richiesta dei medici il direttore non ha alcun potere per decidere il trasferimento in ospedale dei detenuti.

Giancarlo Armati prima della conclusione dell'udienza chiede l'acquisizione di molti documenti, tra cui i fogli del carcere dove vengono annotate le condizioni di salute dei detenuti. Il processo riprenderà il 27 novembre.

Carla Chelo

Rapinarono mezzo miliardo Arrestati due banditi

Due rapinatori arrestati e mezzo miliardo di refurtiva recuperata. È il bilancio di un'operazione portata a termine ieri dagli agenti della Squadra Mobile, dopo le indagini sul furto ad una gioielleria del Tuscolano compiuto da tre banditi e che fruttò un bottino di mezzo miliardo di lire. Uno degli arrestati, Daniele Fucillo di 27 anni, era uscito nell'agosto scorso dal carcere ed era in attesa di giudizio per un'altra rapina ad una gioielleria. Con lui è stato arrestato il trentenne Domenico Carapellese. I due malviventi uscivano dalla casa del terzo complice (che è riuscito a fuggire) quando sono stati catturati dagli agenti.

Oggetti smarriti alla Festa: farsi vivi entro domani

Molti i distratti e gli smemorati fra i visitatori della Festa Nazionale dell'Unità. Tra i viali e gli stand della cittadella dell'EUR sono stati smarriti documenti, chiavi di casa e dell'auto, occhiali da vista, orologi, borse. I responsabili dell'apposito ufficio si stanno dando da fare per quanto possibile per spedire per raccomandata i documenti ai legittimi proprietari. Per gli oggetti invece non resta che mettersi in contatto con la Festa. Ma in fretta, perché l'ufficio che se ne occupa chiuderà i battenti sabato.

Mattatoi sporchi a Frosinone In agitazione i veterinari

I veterinari della provincia di Frosinone sono in agitazione per le disfunzioni e le carenze igieniche riscontrabili nella maggior parte dei mattatoi comunali. Per le esigenze degli utenti dei 91 comuni del Frusinate sarebbero necessari sette punti di macellazione consortili. L'assessorato provinciale alla Sanità ha proposto la costruzione di due mattatoi consortili ad Alatri e Poncevano, altri due sono allo studio per la zona di Frosinone e Cassino.

La FILAS entra al 50% nella «Piermattei» spa

La Finanziaria regionale del Lazio (FILAS) ha deliberato di acquisire una partecipazione nella «Piermattei» spa di Roma sottoscrivendo al cinquanta per cento il raddoppio del capitale deciso dai soci. L'azienda romana opera nel campo dei manufatti in alluminio per l'edilizia occupando circa 150 addetti e negli ultimi anni ha incrementato il suo fatturato grazie a diversi lavori compiuti all'estero: Europa, Stati Uniti, Arabia Saudita e Africa.

Mancini: il CoReCo blocca l'attività della Provincia

Le richieste di chiarimenti del CoReCo sugli atti della Provincia hanno portato alla paralisi l'assessorato alla viabilità e lavori pubblici. La denuncia è dell'assessore Mancini. Malgrado l'aumento dell'importo massimo consentito a cento milioni, in pratica, le continue interruzioni del CoReCo provocano il deterioramento dei lavori già iniziati. Di qui la denuncia dell'assessore.



### Il «prezzo archeologico» di Roma capitale

Le grandi opere destinate a trasformare Roma in una città moderna e le conseguenze sul patrimonio archeologico che quelle opere hanno prodotto sono documentate nella mostra inaugurata ieri in un'aula restaurata del Museo nazionale romano delle Terme. La mostra «Dagli scavi al museo» espone tra l'altro una trentina di pregevoli pezzi in larga parte distrutti o dispersi durante gli scavi per la costruzione, dopo il 1870, delle opere del Tevere, dei ministeri e dei monumenti (come il Vittoriano). La mostra (gratuita, ore 9-13) rimarrà aperta fino al 30 novembre. NELLA FOTO: frammento di un sacrario alla dea egizia Iside.

Sentito come testimone per l'assassinio di un boss della 'ndrangheta

## Cutolo spavaldo in tribunale si scaglia contro i «pentiti»

Due camorristi lo accusano di essere il mandante del delitto - Imputati sono 4 killer

Tuta da ginnastica, manette ai polsi e la solita aria spavalda. Cutolo si è presentato così ieri mattina ai giudici romani che stanno processando Antonio Cinque accusato di aver fatto fuori Francesco Canale, personaggio scardato alla 'ndrangheta calabrese. Per ora Cutolo è stato sentito come testimone, ma ci sono due «pentiti» che gli rivolgono accuse pesanti: secondo i loro racconti sarebbe stato proprio il capo della «Nuova Camorra Organizzata» il mandante del delitto materialmente eseguito da Cinque e da altri tre killer. Cutolo avrebbe ordinato l'assassinio per fare un favore ad un capo dell'organizzazione criminale calabrese, rivale di Canale.

Entrato in aula, il capoclan camorrista ha affrontato con arroganza il presidente del tribunale: «Mi volete

spiegare — gli ha detto con aria di sfida — perché mi fate viaggiare dalle due della scorsa notte?». Il magistrato gli ha spiegato che era stato convocato per chiarire la sua posizione dopo che contro di lui erano state rivolte accuse molto pesanti da camorristi che parlano, Luigi Riccio e Salvatore Federico. Franco Canale — dice in sostanza Riccio — è stato ucciso perché nemico di una fazione della 'ndrangheta, in particolare di Paolo Di Stefano, capoclan e alleato di Raffaele Cutolo.

Macchina blindata, fare circospetto, scorta e mille precauzioni, Canale sapeva di avere molti nemici e si proteggeva al massimo. Ma il 18 maggio di due anni fa riuscirono ad assassinarlo. A Pomezia, a selcotto chilometrico dal suo regno calabrese, fu affrontato da quattro individui mentre stava scendendo dalla sua auto corazzata e crivellato di revolverate. La macchina degli assalitori, una Golf azzurra, riuscì a fuggire, ma fu intercettata dalla polizia all'Eur. Ci fu una sparatoria, uno dei killer fu colpito, i suoi compagni non ci pensarono su due volte e decisero di abbandonarlo sanguinante in mezzo alla strada: era Antonio Cinque, ieri alla sbarra proprio per quel delitto.

Il presidente ha chiesto a Cutolo se conosceva questo Cinque ricevendo la risposta di rito: «Mai visto prima d'ora». Anche se qualche istante prima, al momento dell'ingresso in aula, qualcuno ha notato un cenno d'intesa tra i due, addirittura un ampio sorriso del capo camorrista a quello che, secondo le testimonianze dei pentiti, sarebbe stato un suo sicario. Stessa scena all'uscita dall'aula di Don Raffaele; questa volta è stato Cinque a rivolgergli

un cenno di rispettosa deferenza. Ad accusare Cutolo non c'è solo il pentito Riccio, ma anche un altro camorrista, Salvatore Federico, che sostiene di aver conosciuto Riccio in casa della sorella di Cutolo, Rosetta, quando svolgeva mansioni di autista per la famiglia camorrista. Don Raffaele, di fronte a queste contestazioni e a questi circosanzionati racconti di suoi ex amici, si è scagliato contro i pentiti: «Creano solo tanti guai». Ma come fate a credere a quanto dicono, a farli giurare... Ricordatevi che non hanno né dignità né onore. Questo Canale che avrei fatto uccidere non lo conosco».

Per questo delitto oltre a Cinque sono accusati altri tre killer cutoliani: Carlo Argentato, Ciro Icardi e Vincenzo Romano. Saranno sentiti il 18 ottobre, giorno in cui riprenderà il processo.